

Che ne è dei distretti?

di Cristina Bianchetti

Chi si chiedesse che ne è oggi dei distretti industriali italiani e cercasse risposta nel bel libro di Becattini, sarebbe portato per mano su altre piste. Certo Becattini torna ai capisaldi della sua riflessione sui distretti. Nella prosa affascinante e densa che gli è propria, racconta come è arrivato al concetto di distretto locale; passa in rassegna i suoi riferimenti teorici, le sue passioni (Marshall innanzitutto). Richiamando corallità produttive, intimità dei legami, lente costruzioni e sfarinamento dei luoghi, ci ricorda come una nozione evocativa e sfaccettata di territorio sia riuscita a penetrare negli studi economici. In controluce si intravedono Giorgio Fuà, Paolo Sylos Labini, ma anche Carlo Cattaneo, Luigi Einaudi, Arrigo Serpieri, Manlio Rossi Doria. Non Carlo Trigilia, non Arnaldo Bagnasco che pure hanno costruito, insieme all'autore, la stagione italiana dell'indagine distrettuale. Ma un libro così fatto (con introduzione di Alberto Magnaghi) non può essere scambiato per un *review essay*. Né può contenere prospezioni sul presente dei distretti

che il nostro ipotetico e ingenuo lettore potrebbe ricercarvi. È un esercizio diverso che si sviluppa al congiungersi delle traiettorie di ricerca di due studiosi, Giacomo Becattini e Alberto Magnaghi, che hanno saputo caratterizzare la loro posizione, in modo conciso e quasi mistico, attorno alle nozioni di territorio e di luogo.

Che cos'è il territorio? Il sottotitolo

recita un "soggetto corale". Per Becattini è *foie de vivre* e conoscenze artigiane, culture locali. I territori sono "molte caricate nei secoli", pronte a scattare e determinare sviluppo. Abitati da individui che non sono mai colti nella solitudine dell'individualizzazione. Al contrario, sempre inseriti nel tepore domestico di una comunità, essa stessa incardinata al territorio, destinata a rimanere al suo posto, lì dove si trova. E pervasa, scrive con qualche enfasi Becattini, "dall'orgoglio di essere nel flusso del progresso non solo tecnologico e organizzativo, ma, in senso generale, umano e civile". Conta l'interazione e conta il passato, la storia lunga del formarsi di coe-

sione sociale e competenza tecnica. Un territorio diversificato, ricco, con germi impliciti di sviluppo anche quando è depresso (posizione peraltro difficilmente confutabile). È chiaro che questa nozione di territorio, la sua attribuzione di valore (ovvero la sua patrimonializzazione) sono passibili di un incontro stretto con l'accezione che ne dà l'urbanistica territorialista di Alberto Magnaghi cui lo stesso Becattini fa una proposta di ricerca che ricalca in modo sorprendente l'avventura dell'Ilse (Istituto lombardo studi economici e sociali) nei primi anni sessanta: perché non studiare "con l'aiuto di tutti" (di tutti i saperi) un territorio, esplorandolo in profondità?

Cosa sono i luoghi? Per Magnaghi sono prodotti della civilizzazione nel processo di domesticazione della natura. Nella sua introduzione, breve ma assai forte, e nella seconda metà del libro che riporta un dialogo tra i due autori, i nessi si intrecciano e rafforzano in una corallità che si costruisce su nozio-

ni quali giacimento patrimoniale, produzione di beni comuni, cooperazione, processi coevolutivi, felicità degli individui, gioia di vivere. Per successive deduzioni figurative e immaginifiche, verso dismisure che giungono a un'idea di "fecondazione dei luoghi" come incontro coevolutivo fra insediamento urbano e ambiente che permette loro di acquistare forme, struttura, identità e storia. Nonostante il richiamo esplicito ad André Corboz, di lì a qualche riga, l'idea di territorio come palinsesto, fatto di indizi, sintomi, tracce (in parte palesi, in parte cancellate), appare meno catartica, meno vitalista, più prudente.

Shared value non è definizione che piaccia a Becattini. Utilizzata da Michael E. Porter e Mark R. Kramer fa riferimento a un beneficio rispetto ai costi, non a un valore sociale (che per il primo è invece al centro). Usando dunque scorrettamente una definizione che non piace agli autori, si può sostenere che quel che entrambi mettono in evidenza è una straordinaria condivisione di valori nelle rispettive prospettive. Né ruraliste, né antiurbane, scrivono, anche se di città proprio non si parla nel libro. Non statiche. Costruite su una concezione della società contemporanea centrata sull'economia cooperativa. Difficile oggi sottovalutare il consenso e la seduzione di posizioni che celebrano la condivisione. Quella disegnata in questo piccolo, importante libro non è l'unica forma della convergenza fra traiettorie economiche e urbanistiche. Non vi è, ovviamente alcuna pretesa simile nel libro. Ma è una convergenza, alla quale si rivolgono oggi molte aspettative. ■

c.bianchetti@fastwebnet.it
C. Bianchetti insegna urbanistica
al Politecnico di Torino

